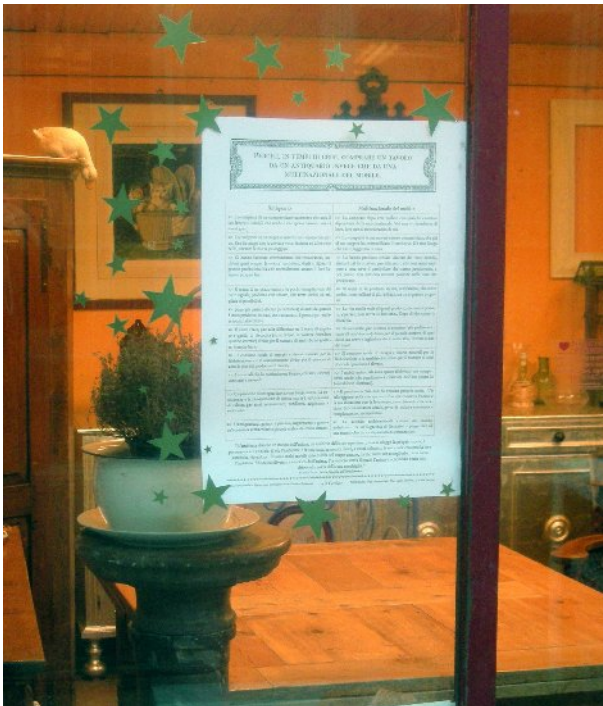


Questo numero.

Torniamo ancora una volta sul discusso spettacolo di Castellucci (è la terza: nel n° 672 ce ne anticipò Aude De Kerros e nel recente 679 ne hanno trattato ampiamente Alzek Misheff e Piero Vassallo) perché ci è parsa interessante la testimonianza diretta di **Paolo Gobbini**, che lo ha visto di persona; a pag. 3 risponde a Castellucci un illuminante brano di **G. K. Chesterton** che facciamo nostro. In *ultima pagina* la notizia di un giusto riconoscimento a **Ettore Maria Mazzola** per un lavoro che *Il Covile* ha avuto la ventura di presentare in anteprima. 🐦



Firenze. Uno stand del Mercatino di Piazza De' Ciompi espone il nostro manifesto a sostegno del piccolo antiquariato.



www.ilcovile.it/scritti/Manifesto_Antiquariato_A3.pdf

Ho visto lo spettacolo.

DI PAOLO GOBBINI.

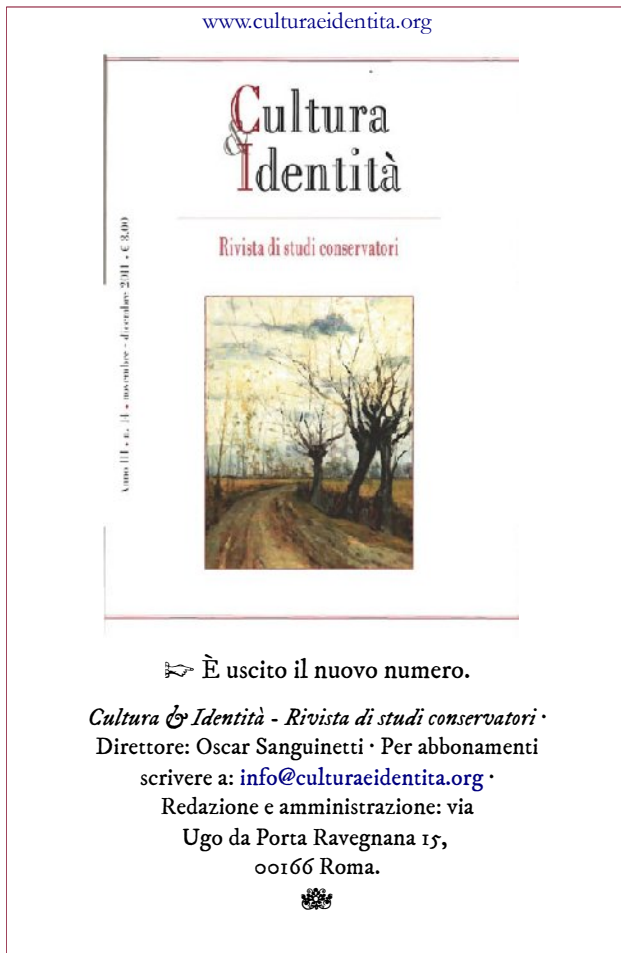
Fonte: <http://diluccionluce.blogspot.com>, 1 febbraio 2012.

Ho visto l'opera teatrale di Romeo Castellucci *Sul concetto di volto del Figlio di Dio*. Ne sono uscito disgustato. Non per le azioni sacrileghe, paventate da alcuni cattolici faziosi, azioni che non ci sono. Disgustato per la presenza ossessivo-compulsiva delle feci. Mi sono chiesto se ciò significhi una regressione o una fissazione dell'autore alla fase anale del suo sviluppo psichico, fase che Freud colloca tra i due e i quattro anni e ... ho provato una pena infinita.

Ritengo che l'ossessiva presenza degli escrementi voglia intenzionalmente provocare negli spettatori la nausea per la vita di merda del padre malato e del figlio che l'accudisce in ottemperanza al comandamento: "Onora il padre e la madre".

La tesi dell'opera teatrale è che la vita è uno schifo. Fa schifo la vita del padre ammalato che si imbratta delle sue feci. Fa schifo la vita del figlio che come Sisifo è condannato continuamente a pulirlo. Fa schifo il quarto comandamento che prescrive di onorare il padre, al posto di parcheggiarlo in un ospizio in attesa che crepi. Tutto fa schifo ciò che si svolge sotto lo sguardo del Cristo dipinto da Antonello da Messina, uno sguardo che nel corso dell'azione teatrale trascolora progressivamente dalla indibile silenziosa dolcezza alla sadica beffarda indifferenza per gli uomini, il padre cagante ed il figlio pulente.

Dopo l'ennesimo spargimento di feci da parte del padre, letteralmente sparse sulla propria esistenza corporea e su quella inseparabile del figlio, finalmente il tristo figuro cui è stato ri-



dotto il figlio si ribella, esplose la rabbia covata e dopo aver urlato la propria esasperazione per la propria vita sequestrata, il figlio disperato si appoggia inconsolabile al volto di Cristo. Questo è l'attimo sublime dell'opera teatrale, il figlio si appoggia al volto del Figlio di Dio. Ecco l'umano bisogno di redenzione e l'atto di fede che aderisce al Redentore, la necessità di essere salvati e l'abbandonarsi fiducioso al Salvatore del Mondo: "Venite a me voi tutti che siete stanchi ed oppressi e io vi darò ristoro" (Mt 11,28).

Ma dopo essere stati condotti a questa altezza, ecco che subito si viene precipitati nell'abisso della disperazione. Lentamente il volto del Figlio di Dio, sul quale il figlio stanco e oppresso ha trovato ristoro in un attimo di luce, si tinge di nero. Una macchia liquida annichila il bellissimo Volto di Gesù Cristo. Secondo il regista ciò rappresenta l'inchiostro con cui è scritta la Sacra Scrittura, inchiostro che annega

nel nero più cupo i meravigliosi colori di Antonello da Messina. A me, invece, ha dato la netta impressione del liquame compulsivamente sparso per tutto lo spettacolo.

Poi il velo sul quale era proiettato il volto del Figlio di Dio si lacera, come il velo del tempio alla morte del Figlio di Dio, e sulle macerie del Volto santo dileggiato, sul letamaio della vita, compare l'incipit del Salmo 23: "Tu sei il mio pastore". Tu chi? Il Figlio di Dio il cui bellissimo volto è stato annientato e lacerato? Oppure il di lui Padre, creatore sadico di un tale schifo? Ma ecco, mentre ci si interroga nel tentativo di identificare il pastore, prima indecifrabile e poi distinta lampeggia una invettiva nichilista, un non capovolge l'affermazione di fede nel suo contrario: "Tu non sei il mio pastore". Il regista vorrebbe così circoscrivere la fede nel dubbio, ma se avesse voluto dubitare, avrebbe dovuto rendere interrogativa quella negazione: "Tu sei/non sei il mio pastore?". Non trasformandola in una interrogativa, la fede viene prima negata e poi resa equivalente al suo contrario. La mancanza di fede ha una sua dignità tragica. Mentre il lampeggiare del non significa che tutto è assolutamente indifferente: credere o dubitare, amare o odiare, essere o non essere, sperare o disperare. Nulla conta, nulla vale, l'indifferenza regna sovrana, come il Fato, e se tutto è indifferente, allora tutto è merda.

Alla fin fine l'opera teatrale del Castellucci esprime l'odio verso l'opera creatrice, sia l'Opera prima del Creatore di ogni cosa, che le opere seconde dei cocreatori, gli artisti che nelle loro opere proseguono l'Opera creatrice del Sommo Artista, opere rappresentate più che degnamente dalla splendida tela dipinta da Antonello da Messina. Oltre all'odio verso l'opera creatrice di Dio e degli artisti, un altro genere di odio s'esprime in tale opera teatrale: l'odio per il volto umano, opera divina in cui culmina la creazione prima e si riflette il Creatore. Come ha insegnato Emmanuel Levinas, nel volto dell'uomo si mostra e si espone all'altrui accoglienza, riconoscimento e rispetto, la vulnera-

bilità di ciascuno. Nel volto umano la vulnerabilità dell'uomo si espone e richiama la responsabilità di ciascuno a non uccidere. Il singolo volto è irriducibile e resiste alla presa del concetto che pretende di dominarlo, manipolarlo, strumentalizzarlo.

È il volto benedetto del Cristo che nella prigione sivigliana, dopo aver ascoltato in silenzio tutte le recriminazioni ed accuse del Grande Inquisitore, “fissandolo negli occhi col suo sguardo calmo e penetrante”, gli si accosta e “lo bacia piano sulle esangui labbra novantenni”. La più grande miseria che alberga nel cuore dell'uomo è sciolta dalla ben più grande misericordia che palpita sul volto del Figlio di Dio.

PAOLO GOBBINI



Un uomo vivo.

DI G. K. CHESTERTHON (TRAD. DI EMILIO CECCHI)

Fonte e ©: G. K. Chesterthon, *Le avventure di un uomo vivo*, trad. di Emilio Cecchi, Mondadori, Milano 1965, pp. 167-169.

«L'avevano mandato a Cambridge, coll'idea d'una carriera matematica e scientifica, più che classica o letteraria. Allora, nelle università, era di moda il più truce nihilismo, che in lui fomentò una guerra fra il corpo e lo spirito, ma una guerra nella quale il corpo aveva ragione. Il cervello accettava quel credo sconsolato, ma il corpo si ribellava. A sentir Smith, la sua mano destra gli aveva indicato verità formidabili. Disgraziatamente, invece, a quel che dicevano le autorità universitarie di Cambridge, quella stessa mano aveva scaricata un'arma da fuoco in

faccia a un distintissimo rettore, il quale, per salvarsi, era stato anche costretto a scavalcare una finestra, e avviticchiarsi a un docciaio. Tutto ciò, perché il povero rettore professava certe teorie sulla superiorità della non esistenza. Per questa scelta d'un genere di argomentazioni troppo poco accademiche, Smith venne cacciato dall'università. Disgustato fino al vomito d'un pessimismo che non resisteva alla prova della pistola, diventò una specie di fanatico della gioia di vivere. Investiva in pieno tutta la gente musona. Era allegro, ma non spensierato. Le sue burle eran molto più serie di pure e semplici spiritosaggini. Non era ottimista nel senso idiota di credere che la vita stia tutta nel trincar birra e giuocare alle bocce; ma pareva convintissimo che nel bere e giuocare alle bocce stia la parte più seria della vita. “Che cos'è eterno” esclamava “come l'amore e la guerra? Simbolo d'ogni desiderio e d'ogni gioia: la birra. Simbolo d'ogni battaglia e conquista: il giuoco delle bocce.”

«V'era in lui qualche cosa di ciò che anticamente chiamavano solennità conviviale; quando dicevano: *celebrare*, anche per una semplice mascherata o un banchetto di nozze. Ma non era un pagano, più di quel che fosse un puro e semplice burlone. Le sue eccentricità nascevano da una fede ben fondata: mistica, infantile e cristiana.



Firenze, piazza De' Ciompi. Altro stand.

«Non nego» diceva «che debbano esserci i preti per rammentare agli uomini che un giorno dovranno morire. Dico soltanto che, in certe epoche strane, è necessaria un'altra specie di preti, chiamati poeti, per ricordare agli uomini che ancora non son morti. Ma gl'intellettuali fra cui vivevo, non eran vivi nemmeno quel tanto che ci vuole per aver paura della morte. Non avevan sangue abbastanza nemmeno per esser codardi. Finché non si metteva loro sotto il naso la canna d'una pistola, non si rendevan conto d'esser nati. In certe epoche piene di senso dell'eterno, potrà esser stato vero che la vita consisteva nell'imparare a morire. Ma è altrettanto vero che, per quei poveri topi bianchi, la morte era la sola occasione che avevano per imparare a vivere.»

«Il qual vangelo di meraviglia era assolutamente cristiano in quanto egli lo ritrovava di continuo nella propria esperienza, non meno che in quella degli altri. La pistola serviva anche per lui, come diceva Bruto del proprio pugnale. E si arrischiava su altissimi precipizi, o a velocità disperate, per tener sveglia dentro di sé l'elementare persuasione d'essere vivo. Collezionava nella memoria ritagli volgarissimi e assurdi di circostanze che una volta l'avevano riportato a contatto della tremenda realtà subconsciente. Quando il rettore s'era messo a cavalcioni al doccione, la vista di quelle gambe secche e ciondolanti, che sbattevano nel vuoto come ali, l'aveva richiamato al senso satirico dell'antica definizione dell'uomo come bipede implume. Il misero professore aveva corso pericolo di morte per via della sua testa, a educar la quale aveva speso tante fatiche; e s'era salvato unicamente per via delle gambe, che sino allora aveva trattate con freddezza e dispregio. Tutto questo, Smith non aveva trovato miglior modo d'annunciarlo o commemorarlo, che mandando a un antico compagno di scuola (ormai del tutto straniato) un telegramma nel quale gli diceva d'aver visto, allora allora, un uomo con due gambe; e che l'uomo era vivo.

G. K. CHESTERTHON



Arch.
Ettore Maria Mazzola
to receive the
IMCL International
Urban Design
Award

Prof. Arch. Ettore Maria Mazzola, The University of Notre Dame, School of Architecture, Rome Studies Program, will be the recipient of the 2012 IMCL International Urban Design Award, to be presented at the 49th IMCL Conference in Portland, OR, May 20-24. Professor Mazzola's work has consistently led the way in creating urban environments that celebrate community, and lift the spirit. His designs are hospitable for all, and show special concern for more vulnerable population groups, children, elders and the poor. His project to replace a monolithic, low income housing block near Rome (Corviale) with a genuinely livable urban fabric, without disrupting the community, provides an exemplary model for urban renewal throughout the world. For more information, please see *Regenerate suburban districts – proposal for the "ground-scraper" Corviale in Rome*.

Professor Mazzola's books include: *The Sustainable City is Possible* (2009); and *Architecture and Town Planning, Operating Instructions*, introduction by Léon Krier (2006). Please visit Professor Mazzola's Profile. The theme of the 49th IMCL Conference is *Planning Healthy Communities for All*, a theme that Professor Mazzola's work perfectly exemplifies.

Al progetto del Prof. Arch. E.M. Mazzola è dedicato un numero speciale de Il Covile, il 588 Speciale Corviale 1°. A Ettore vanno le mie congratulazioni per il suo successo internazionale. Una breve considerazione sul fatto che mentre a Roma si parla di costruire grattacieli e di inserire il Corviale nel progetto per le Olimpiadi del 2020, forse immaginando che al mondo interessi l'edificio più lungo e sgangherato del mondo, forse ignorando che all'estero in genere quegli edifici li demoliscono senza drammi ideologici, negli USA, dove tutto ciò che accadrà da noi accade prima, si premiano progetti di rigenerazione urbana a scala umana. Servirà da esempio? C'è materia per dubitarne.

PIETRO PAGLIARDINI www.de-architettura.com

